

**NON C'E' NIENTE DA FARE,
CI SI NASCE**

Autobiografia di Giuseppina Bertolini

a cura di Annamaria Togni

Stampato nel mese di novembre 2012
a cura del Servizio Comunicazione del Comune di Reggio Emilia.

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

ai miei figli e ai miei nipoti

PREFAZIONE

Il primo giorno che sono andata dalla “Peppa” a intervistarla, mi ha accolto in una casa grande, dove abita con tutta la famiglia, ognuno nella sua parte, ma comunque insieme.

La sala dove mi ha fatto accomodare ha un tavolo molto grande, di legno, robusto e con tanto spazio per girarci intorno. Mi ha subito fatto capire che è una persona molto ospitale e che su quel tavolo sono stati fatti tanti pranzi e cene per parenti e amici.

Alle pareti ci sono le foto di tutti i suoi nipoti nelle varie fasi di età, e sui mobili foto di famiglia.

Quando sono arrivata mi ha accolto con entusiasmo, e mi ha chiesto “perché non è venuta anche tua mamma?”. Ho capito subito che raccontarsi non sarebbe stato un problema per lei, e che è una persona talmente trasparente e sincera da non preoccuparsi dell’interlocutore.

Si è presentata ben vestita, pettinata, con un filo di rossetto sulle labbra, e una luce che solo le persone che amano la vita come lei riescono ad avere.

Reggio Emilia, estate 2012

Annamaria Togni

La mia famiglia

Sono nata il 12 ottobre del 1927 “*Eh, son vecchia*” a Pieve Modolena comune di Reggio Emilia, mi chiamo Giuseppina Bertolini e questa è la mia storia: io mi ricordo tutto, non ho niente da nascondere, ho sempre fatto delle cose belle e ho sempre aiutato tutti.

In famiglia eravamo 5 fratelli, io ero l’ultima, la più piccola. L’Ermelinda aveva già 15 anni quando sono nata, è del 1912. Era un tipo svelto ed energico come me, era quella che mi somigliava di più rispetto alle altre sorelle. Nel 1915 è nata la Maria, poi nel 1917 Mauro, l’unico maschio, e nel 1924 la Marcella. Erano tutti molto bravi, e lavoravano tutti nei campi con papà. Adesso siamo rimaste solo io e la Marcella che, poveretta, è ferma su una carrozzina e forse queste cose non le ricorderebbe neanche.

Mio papà e mia mamma erano due persone buonissime (*scandisce la parola*), posso dire di non averle mai viste arrabbiate. Mio padre si chiamava Pietro, lavorava la terra, insomma, faceva il contadino se si vuole dirlo con una parola sola; mi ricordo che lavorava tanto poverino, faceva delle fatiche! Frequentava molto la chiesa, andava sempre a messa in bicicletta; era sempre in bicicletta, come me, ci andava anche se pioveva, con l’ombrello.

Lo faceva anche quando andava a pranzo a casa dei parenti in occasione della festa del patrono, a mio papà piaceva moltissimo. Ogni borgata aveva il suo santo da festeggiare, il nostro ai Canali era San Marco il 25 aprile, che adesso è festa

nazionale, ma allora non era ancora niente. Per l'occasione si faceva festa grande e si chiamavano tutti i parenti più stretti a pranzo, che poi a loro volta contraccambiavano l'invito nel giorno del loro patrono. E mio papà andava, sole o pioggia prendeva la sua bicicletta e via.

Mia mamma si chiamava Adele, era una persona dolce, mite, andava a messa al mattino, e per il resto della giornata si prendeva cura di tutti noi, curava la casa, faceva da mangiare, ma in campagna lei non poteva venire: aveva un disturbo al cuore.

Poi, finita la guerra, c'è stata un'epidemia di spagnola che aveva fatto tanti morti, e aveva colpito anche lei; si è salvata per miracolo, a quei tempi le avevano fatto la spinale, ed è rimasta offesa a una gamba. Questo non le impediva di essere una cuoca eccezionale, ricordo quando faceva il baccalà fritto, il coniglio e la sfoglia, era bravissima, la tirava sottile e faceva le tagliatelline. Io ho imparato da lei. Gino, il marito di mia sorella Ermelinda, non vedeva l'ora di mangiare le tagliatelle dell'Adele, le tagliava che erano meglio dei capelli d'angelo di adesso.

Il lavoro, la casa

Fino all'età di cinque anni la mia casa è stata a Pieve Modolena, dove sono nata, in un podere datoci in gestione dalle Opere Pie. Funzionava come un affitto: ci venivano dati terreno e casa, noi pensavamo a coltivare la terra, allevare gli animali, in breve a farlo fruttare; loro fissavano una quota in

base ai generi che raccoglievamo, ad esempio 10 quintali di uva, 15 di frumento, 20 di latte, etc, si traduceva in denaro in base al listino di mercato, e tanto si dava. Tutto quello che si faceva in più, era guadagnato.

All'età di 5 anni siamo andati alla Gaida, lì eravamo sotto padrone, ma ci siamo stati solo un anno: i miei genitori non si sono trovati bene e poi quell'anno era venuta una grandinata che ha rovinato tutto; il raccolto era andato perduto. Ho un ricordo di quel giorno molto vivo, come se fosse oggi: era giugno, il giorno di San Pietro, una tempesta improvvisa, l'acqua pioveva fortissimo, la vedevo portarsi via tutto; avevamo un bel giardino con le piante da frutta, e ho ancora l'immagine nitida delle mele e delle pere che galleggiavano sull'acqua. Tutto si stava distruggendo sotto i nostri occhi, e non potevamo fare niente. E vedevo anche mia mamma che scopava fuori tutta l'acqua che era entrata in cucina a piano terra.

Così l'anno successivo ci siamo trasferiti, siamo andati ad abitare ai Canali, dove siamo rimasti fino a quando ci siamo sposati tutti. Abitavamo in un podere delle Opere Pie, i miei genitori si trovavano meglio, perché si lavorava liberi. Ogni tanto veniva il ragioniere, portava i conti e il risultato, ma decidevamo noi cosa e quanto coltivare, se più foraggio o più granturco. Eravamo autonomi, quello che si poteva fare in casa si faceva.

Avevamo le galline e i conigli, li vendevamo anche, e vendevamo anche la pelle del coniglio. La si lavava, si riempiva di paglia e si lasciava impiccata fino a divenire ben

asciutta, secca. Passava un signore a comperarle, e ci dava 25 centesimi l'una. Mungevamo le mucche e portavamo il latte in caseificio e là prendevamo il burro e il formaggio.

Facevamo il pane in casa, ancora oggi ne ricordo il profumo di quando cuoceva in forno. E ricordo anche quando si mettevano in fresco le cocomere, le mettevamo dentro un cesto che calavamo dentro il pozzo; erano cocomere dolci, buonissime, piacevano tanto anche a mio papà.

Era tutto un lavorare, sempre in movimento, era la vita; adesso si compra tutto. Era una vita semplice, ma era una vita tranquilla.

La scuola

Il periodo della scuola è stato molto bello, ho fatto le scuole elementari ai Canali fino alla 5^a classe, mi piaceva molto, e la maestra mi ha sempre incoraggiata a continuare gli studi perché diceva che ero portata. Ma studiare non si poteva, non per la spesa che non era eccessiva, ma perché c'era un podere da portare avanti.

Mia sorella Ermelinda si era sposata a febbraio, e ad aprile anche mio fratello Mauro era andato via. Io ero la più giovane, ma ero la più forte, e potevo fare la loro parte.

La mia prima maestra si chiamava Pecorari, con lei ho fatto fino alla terza classe; a scuola si andava a piedi, eravamo un bel gruppetto di amiche, venivano tutte da me perché la nostra era

l'ultima casa del tragitto. In primavera mi fermavo lungo il fiume e raccoglievo le viole da portare alla maestra: arrivavo presto, spolveravo la cattedra e mettevo le viole in un vasetto che portavo da casa, avevano un profumo e un colore che mettevano allegria.

Mi ricordo che in quegli anni a scuola c'era la Marani, era la segretaria del partito fascista, "*allora c'era lei, via...*", era brava, a quell'epoca lo sport era diventato un fenomeno di massa, e considerato importante per i giovani. Non avevamo altre mode; così nelle scuole si praticavano regolarmente attività sportive. Noi ragazze in particolare facevamo roteare cerchi, e facevamo saggi, "*che bello, mi piaceva tanto!*". Dietro la scuola c'era un bel prato, i più grandi facevano i segni con il gesso, a convergere, a divergere, e noi facevamo i nostri esercizi.

La quarta classe si è tradotta in un anno insignificante, avevamo una maestra seria che era stata dalle suore, poi era venuta via, si chiamava Biagi.

La quinta invece l'ho fatta dove c'era la chiesa di Canali, me la ricordo bene perché avevamo una maestra bravissima: si chiamava Antonietta, non tanto alta, carina. Ci aveva fatto fare una ricerca, "La produzione del nostro paese". I ragazzi avevano creato tutti gli attrezzi che si usavano per fare il Parmigiano Reggiano; avevamo anche preparato delle provette di vetro, ognuna conteneva un prodotto della nostra zona, granturco, frumento, orzo, vino, e tanti altri, ogni vasetto con la sua spiegazione; e io ero stata scelta per scrivere in bella copia. Assieme a me c'era un'altra ragazzina, si chiamava Gina,

anche lei scriveva bene; la sua famiglia d'inverno scendeva dalla montagna con le pecore e si stabiliva al Buco del Signore. Così tutte le domeniche io e Gina ci recavamo a casa della maestra a scrivere in bella copia tutta la ricerca. Poi abbiamo realizzato una cartellina a valigetta, al suo interno abbiamo fissato con degli "asticini" le provette e gli attrezzi e sistemato la ricerca. L'abbiamo spedita (si trattava di un concorso) e alla fine abbiamo anche vinto un premio!

La guerra

Avevo 12 anni quando è cominciata la guerra, ero ancora una bambina, ed è finita che ne avevo 17.

Il primo ricordo è quello di un apparecchio che non ci lasciava mai dormire, lo sentivamo girare tutta la notte, faceva le ricognizioni, gli avevamo dato un nome, PIPPO. Avevamo tutti paura perché sapevamo che dove vedeva la luce sganciava qualche bomba. Allora stavamo bene attenti a chiudere tutto, se c'era qualche fessura la coprivamo, e aspettavamo che tutto finisse, che PIPPO se ne andasse.

In quel periodo si sono avvicinati brutti avvenimenti, bombardamenti, morti, feriti. Gli aerei venivano giù e mitragliavano, *"la sorella dell'Irma ha perso una gamba"*, abitava in una zona di Reggio che veniva colpita spesso dagli aerei, all'Ospizio, specialmente all'angolo con la chiesa, dove c'era l'officina Caproni che faceva gli apparecchi; vicino c'era il campo volo, e poco lontano la stazione, *"E allora lì schhhhh (imita il rumore della bomba sganciata) sempre lasciavano*

andare giù”, era un centro nevralgico, un bersaglio troppo facile. Anche dove c’era la distilleria, all’angolo di Via Luca da Reggio, erano raggruppate attività importanti, quella zona veniva presa di mira dai bombardamenti e aveva contato tanti morti e feriti.

I Ferri, nostri cugini, avevano una casa da contadini molto grossa che formava una “L” e, annessa, una stalla dove tenevano le mucche; una domenica un aereo ha mitragliato la casa, fortunatamente sbagliando la mira di mezzo metro, si vedevano tutti i buchi intorno, ma non era successo niente, un miracolo. Così sono venuti a rifugiarsi a casa nostra, noi abitavamo ai Canali, eravamo in campagna, fuori dagli obiettivi bellici. La nostra casa si riempì molto presto di sfollati, oltre ai Ferri c’erano Tonino (*“il Moletta”*, aveva un negozio in Via Appiani dove molava i coltelli) con la moglie e il figlio Luigi, che allora aveva 7 anni; poi la Nerina con la Popa, l’Emilia e le sue figlie, tutti a casa nostra. Avevamo una camera molto grande, lunga, dormivamo in tanti in quella stanza. Tutti i nostri amici venivano a rifugiarsi da noi. Quando suonava l’allarme, salivano dalla città attraversando il Buco del Signore, restavano fino a che non cessava il pericolo, e poi tornavano a casa. *“Ne abbiamo avuti di avvenimenti..!”*

Poi, un giorno, i partigiani sono venuti a prendere delle mucche a casa del contadino che abitava prima di noi; a metà strada una di queste si era fermata e non andava più; non potendo perdere altro tempo l’hanno lasciata nel fosso e sono venuti da noi a darci l’impegno di recuperarla, portarla a casa nostra, dicendoci che sarebbero poi passati a riprenderla. Il problema era che questa mucca non poteva muoversi, si era *“ingoceda”*, aveva

un ferro nello stomaco, allora succedeva spesso che mangiando l'erba si trovassero a ingoiare anche "*pezzetti..*". E allora, non ricordo bene tramite chi, i partigiani ci hanno costretto a ucciderla, a casa nostra. Mi ricordo la paura mentre la uccidevamo, abbiamo dovuto nascondere la mucca tagliata a pezzi, era un rischio tremendo che ci eravamo presi, perché se qualcuno avesse fatto la spia, risultava che avevamo collaborato con i partigiani, e ci avrebbero bruciati in casa. Poi tutto è andato bene, era primavera, e dopo poco è venuta la liberazione.

NON C'E' NIENTE DA FARE, CI SI NASCE

“A me è sempre piaciuto imparare, e quando le cose le impari poi le devi fare”

Il mio primo ricordo mi riporta a quando avevo 2 o 3 anni, è un ricordo piccolo, vago, ma in famiglia lo si raccontava spesso: era estate, una giornata molto calda, all'improvviso ero sparita, non mi si trovava da nessuna parte, nessuno sapeva dove fossi. Ancora oggi non so spiegare il perché, sarà stato che c'era molto caldo... Mi hanno trovata nel fienile: in alto c'era una finestra circolare, come un oblò, mi ero addormentata lì davanti, sul fieno. Ero andata a cercare il fresco. Sono sempre stata così, un tipo curioso.

Già all'età di 7 anni manifestavo il desiderio di imparare dai miei genitori. La mattina mi svegliavo prestissimo, aspettavo che si alzasse mio papà, e *“ci andavo subito dietro”*, perché mi è sempre piaciuto fare qualcosa, lavorare. Tenevo i conigli, i maialini d'india, i piccolini li avevo sistemati in una stanza e gli davo da mangiare le foglie della pioppa. Mi piacevano anche i fiori, ho sempre avuto passione, pensavo io a tutto, vasi, concime, non mi ha mai aiutata nessuno; lo facevo negli intervalli, quando tutti andavano a letto a riposare, io stavo alzata e curavo i miei fiori. Non sono mai stata senza fare niente, ero sempre piena di iniziative, *“non c'è niente da fare, ci si nasce”*.

A 8 anni ho vinto anche un premio: per 3 anni avevo frequentato la chiesa, da beniamina ero diventata aspirante, e

un giorno sono venuta a dire tutta la dottrina davanti al vescovo, in San Giorgio, di fronte alla biblioteca. Mi hanno premiata con un gagliardetto azzurro, lo ricordo bene, e due libri “La piccola Irma” e “Bernadette”; a quei tempi era un avvenimento!

Ho tenuto anche 2 conigli da angora, li pettinavo tutte le mattine e mettevo da parte la lana, ero riuscita a riempire due belle scatole, l’ho tutta filata e ne ho fatto un bel gomitolo. Poi ho preso un po’ di lana rossa e mi sono fatta un golfino a punto dritto, facevo un pezzettino bianco con l’angora, e uno rosso, era diventato favoloso, abbottonato davanti, girocollo, cortino, allora ero magrolina, avevo un fisico che si prestava bene, avevo già 15 anni.

Andavo a portare il latte al caseificio con la bicicletta, usavo il *basel*, un bastone lungo a cui assicuravo un secchio di latte da una parte e uno dall’altra, lo mettevo in equilibrio su una spalla e pedalavo fino al caseificio, e quando pioveva prendevo anche l’ombrello, ero una ciclista, come mio papà. Mi ricordo che la pesa era un po’ più in alto rispetto al caseificio, e dovevo quindi fare una piccola ma ripida salita. Allora ero giovane e abbastanza carina, e il signore del caseificio mi faceva sempre arrabbiare dicendomi in scherzo: “Chissà cosa pagherei per vederti cadere”, perché vedermi portare il latte con quel sistema, e la disinvoltura con cui lo facevo lo incuriosiva. Quando poi mi sono sposata sono andata da lui e gli ho detto “io adesso mi sposo, ma lui non si è mica levata la voglia di vedermi cadere!”

“Ho fatto una bella gioventù, via, anche come salute, come aspetto, sì insomma, ero abbastanza, diciamo, presentabile; perché poi mi piaceva andare ben vestita, mi facevo io i vestiti, da una gonna ci facevo una camicetta, basta cambiare, basta avere qualcosa di diverso. Ci ho sempre tenuto, in tutto, ho lavorato anche troppo per quello lì, perché ci tenevo a imparare tante cose, una volta imparate dopo bisogna che le fai”.

I festivalli

Da ragazza andavo a ballare, allora c'erano i “festivalli”, un po' come la discoteca di oggi. Si andava nei giorni di sagra: venivano allestiti dei tendoni, con il pavimento in legno e chiusi dalle parti, *era bello!*, non mancavamo un'occasione. Allora le ragazze non potevano andare da sole, dovevano essere accompagnate *dalla vecchia*; mia mamma però non poteva, camminava male, *poveretta*. Ci accompagnava mio fratello Mauro, ballavamo tutta sera, ci divertivamo tantissimo; io poi avevo sempre qualcuno che mi chiedeva di ballare, non sono mai stata ferma ad aspettare, *facevo la mia figura*.

Quando c'era la sagra alla Pieve, e mia sorella Ermelinda abitava già là, mio papà andava a pranzo, e io andavo la sera per andare a ballare con la Margherita e la Mina. Ci accompagnava la Maria, mamma della Margherita, e mi ricordo che diceva “meno male, quando andiamo a ballare con te almeno ci guardano, quando non ci sei non ci guarda nessuno, sembra neanche che andiamo dentro!”, *un ridere*,

poveretta, era simpatica. Poi restavo da loro, stavamo a letto a chiacchierare e veniva mattina che non ce ne accorgevamo. Andavamo sempre assieme a ballare, dappertutto, da un paese all'altro.

D'inverno, invece, a ballare si andava all'officina, dove c'era una stanza grande, oppure al Zibordi. Il primo dell'anno e il giorno della Epifania si facevano anche delle feste private in casa, si veniva invitati da uno o dall'altro, magari da chi ti corteggiava un poco, cominciavano le prime simpatie.



Giuseppina da ragazza

L'amore: Gianni

Quando ho conosciuto Gianni c'era un temporale fortissimo. Eravamo ai Canali, ero andata a ballare con una mia amica. Non lo conoscevo, era la prima volta che ballavamo insieme. Improvvisamente è scoppiato un temporale, tuoni, lampi, e tanta acqua che mi ero spaventata, eravamo in bicicletta. Abbiamo lasciato i nostri ballerini in mezzo alla pista e siamo scappate via. *“sai, quando si è giovani, io avevo 17 anni...ho fatto così, il primo incontro”* (ride).

Poi l'ho rivisto alla festa dell'Unità che facevano nel bosco di Terrachini alla Pieve, un ballo solo. Da quel giorno lo incontravo sempre, nei locali da ballo della Fola, a Fogliano, a San Pellegrino, abbiamo sempre ballato insieme, ci frequentavamo. Ma un giorno, lo ricordo bene, alla Fola un mio cugino mi ha chiesto di ballare, a me piaceva molto ballare il valzer con lui, così, maleducatamente (*scandisce la parola*), ho lasciato lì Gianni e sono andata. *Guarda, se n'era avuto tanto male* che per 2 o 3 mesi non mi ha più guardata, non mi parlava più, lo incrociavo quando andavo a portare il latte in caseificio, non mi salutava neanche. Allora la donna era molto riservata, non scopriva mai i propri sentimenti, aspettava sempre che fosse l'uomo a fare il primo passo, e io avevo accettato di ballare perché non volevo dimostrare, stando sempre con lui, di essere già un po' innamorata, *capisci, mi capisci come donna?* Siamo stati 3 mesi senza dirci niente, e io avevo anche saputo che si frequentava con un'altra ragazza.

Poi il giorno dei morti alla mattina sono andata al cimitero ai Canali, anche lui era andato, ci siamo incrociati, lui non mi ha

detto niente, e io neanche. Al pomeriggio sono andata in chiesa, allora alle 4 si andava ai vespri. Stavo tornando a casa, quella volta ero da sola, e lui si è fermato e mi ha detto qualcosa, abbiamo fatto la strada insieme fino a casa. Da allora siamo stati insieme 60 anni *ecco, dico poco, 60 anni (scandisce ancora le parole)*. Abbiamo fatto le nozze d'oro, 50 anni. Le nozze di diamante non siamo riusciti perché è mancato un anno prima. Adesso sono 3 anni che è morto, il 25 agosto lo abbiamo accompagnato al cimitero. *Tutti i mesi il 25 ci dico la messa, chi può venire viene, chi non può viene lo stesso col pensiero.*

Un matrimonio moderno

Ci siamo sposati il 23 settembre del 1950, era una giornata bellissima, calda. Ricordo tutti i preparativi. Io avevo un bel vestitino leggero di lana grigio, allora non usava l'abito bianco. Sopra una cappa blu, che cadeva bene dalle parti, aperta davanti, e un paio di scarpe grigie. Il vestito lo aveva confezionato una sarta bravissima, si chiamava Norina, lavorava in casa. Abbiamo fatto un bellissimo pranzo a casa nostra, allora usava chiamare una persona sola per famiglia, e gli sposi, finita la cerimonia, andavano dai parenti che erano rimasti a casa a portare i confetti, lo avevamo fatto anche quando si era sposata l'Ermelinda.

Noi invece siamo stati i primi a fare il matrimonio moderno: finito il pranzo i parenti invitati sono rimasti in compagnia, mentre noi siamo partiti per il viaggio di nozze, in treno. Abbiamo fatto la prima notte a Firenze, e il mattino dopo siamo

partiti per Roma, dove siamo rimasti per 8 giorni. Abbiamo dormito in una bella camera di albergo di fianco a San Pietro, in Via Nazionale. Di giorno andavamo in giro per la città, l'abbiamo visitata tutta, siamo anche stati a Ostia Mare, con il treno. È stato molto bello.



Giuseppina e Gianni sposi



e in viaggio di nozze

Arriva Ileana

L'Ileana è nata subito, quando sono venuta a casa dal viaggio di nozze ho avuto presto la sorpresa di essere incinta, ed è nata il 10 giugno del 1951.

In quei giorni c'erano le votazioni, io avevo già l'età per andarci, ci volevano 21 anni, era la prima volta, e mi ricordo che l'ostetrica mi ha detto "io ti lascio andare, ma fra un'ora



Ileana con un vestitino cucito da Giuseppina

non ti lascio più". Alla fine non sono andata, erano già le 10, è nata alle 14, se no finiva che *andavo a comprarla dentro la cabina*. Era domenica, la gente che andava a votare passava davanti a casa nostra, e dato che in paese ci si conosceva tutti, si fermavano per salutarmi e per vedere la nuova arrivata.

È stato un parto abbastanza normale, avevo avuto molte perdite, ma cose

naturali. Solamente mi ero tanto indebolita che ho passato un periodo che facevo fatica a mangiare. Presto però mi sono rimessa in forma ed è andato tutto a posto.

Gianni guai per l'Ileana, e anche io! Era una bambina bellissima, brava, cresceva bene e io le facevo tanti vestitini. Ne ricordo uno in particolare, lo aveva sfoggiato per la festa della Madonna della Ghiara, a settembre: era bianco, con la camicetta attillata, la gonna aveva un pezzo in fondo plissettato e nella giunta avevo cucito la coda di topo bianca, che creava un nastrino ogni tanto. Stava benissimo, aveva i capelli lunghi con i boccoli, era favolosa.

Ho cucito tanti vestiti per l'Ileana, mi piaceva, ricordo anche due gonne a ruota intera, una rossa e una color noce, in panno lenci, allora era di moda; ero andata dalle sorelle Gambetti che avevano tutti i mezzi, e avevo fatto tagliare i bordi rossi di panno lenci da attaccare in fondo, e tanti fiorellini, un topino, una farfalla, erano deliziose. L'ultimo vestito che le ho cucito era con la vita lunga, alla charleston, giallo, sfumato scozzese, bello. Poi è diventata grande e siamo passate alla sarta, andavamo dalla Maria, a Pieve, che le ha fatto anche il vestito della cresima, aveva usato lo stesso modello del vestito da sposa della Giovanna Ferri, lo conservo ancora.

All'Ileana è sempre piaciuto studiare, leggere, scrivere: è diventata maestra. È sposata con Oreste e ha 2 figli grandi. E c'è di più: è già nonna, sì perché Raffaele, il figlio più grande, è sposato e ha già 3 figli.

Arriva Roberto

Roberto è nato dopo 12 anni, perché io nel frattempo avevo avuto problemi seri con la schiena, l'ernia al disco e la sciatica. Avevo passato anche 3 mesi che non riuscivo a muovermi, e mi ero indebolita tantissimo. Poi sono rimasta incinta, ma purtroppo non si era attaccato bene, erano passati tanti anni dalla nascita dell'Ileana, e l'ho perso, ho dovuto fare un raschiamento. Un mese dopo ero di nuovo incinta, ma stavolta *si era attaccato che non andava neanche giù se saltavo i coppi*, una gravidanza bellissima.

In quel periodo abitavamo al Gas, e c'era una signora che aveva un ragazzino, si chiamava Fabrizio, era tanto bravo, composto, viveva agli Artigianelli, perché lei era vedova e doveva lavorare. Mi piaceva tanto e ho sempre pensato che quando fosse nato mio figlio gli avrei messo il nome di Fabrizio. Talvolta, la domenica, Gianni era impegnato col lavoro, allora io andavo con l'Ileana a prendere Fabrizio, lo portavamo a casa e assieme ci fermavamo al cinema Odeon a vedere un film.

Quando ho partorito a Villa Verde, la dottoressa che lavorava con il ginecologo, nel momento in cui è nato, mi ha detto "oh guarda che brava, guarda che bel Robertino che ha fatto!" (*sgrana gli occhi*) Mi è rimasto talmente impresso che appena nato lo avesse chiamato così, l'ho colto come un segnale, così mi sono detta "allora vada per Roberto". La cosa buffa è che tutti mi chiedevano "allora è nato Fabrizio!" e io dicevo "no, è Roberto!" (*ride*). Era il 15 novembre del 1964.

Adesso ha 48 anni, è sposato con la Carla e ha 2 figli grandi. Sono quasi 30 anni che lavora al CREDEM, ha cominciato subito dopo il diploma. A 27 anni era già direttore della filiale che c'è dalle parti del macello, poi è stato per tanti anni direttore a Scandiano, dopo è venuto a Reggio in sede, poi adesso è in Via Che Guevara, è come direttore della sezione fidi. Ha fatto una bella carriera, *c'ha dato della pelle, perché delle ore ne ha fatte.*



Roberto in braccio a Gianni

La nostra casa

Quando Gianni mi ha chiesto di sposarmi non avevamo ancora la casa dove abitare, così abbiamo chiesto a mio fratello Mauro, che era diventato il punto di riferimento quando mio papà era anziano, di ospitarci nella casa di Canali dove abitavo, sfruttando un ambiente grande, lo chiamavamo il “*cameroun*”.

Abbiamo fatto i muratori, ricavato una cucina divisa da una parete, e una camera da letto. Avevamo dei bei mobili, l’armadio ce l’ho ancora, li aveva fatti un falegname di San Polo, Colà si chiamava. Gli avevo detto di tenerci un pezzo, che a suo tempo abbiamo utilizzato per fare il lettino dell’Ileana, *che poi ho usato per Roberto....poi per Raffaele (nipote), dopo lo hanno usato tutti, credo che ci sia ancora...*

Lì siamo rimasti per neanche 2 anni, finchè si è liberato l’appartamento a casa di mia nonna a Bellarosa, dove abitava un inquilino al quale abbiamo dovuto prima trovare un’altra sistemazione; allora si faceva così. Avevamo la nostra camera, e al piano di sotto la cucina. Il bagno era fuori, normale per le case di una volta.

Dopo un paio d’anni circa ci siamo di nuovo trasferiti. Gianni faceva l’autista al direttore della banca, andava via presto la mattina, e talvolta tornava molto tardi la sera. Per avvicinarlo al luogo di lavoro ci hanno dato un appartamento al Gas, niente di speciale, ma aveva quattro ambienti: una cucina, una bella sala, *allora era già un avvenimento*, una camera da letto, e un’altra stanza che faceva da ripostiglio, dove avevo sistemato il mastello per farci il bagno. Era comodissima perché mi

permetteva di tenere tutto in ordine. Ricordo i pavimenti rossi, avevo dato la cera ed erano diventati così lucidi che sembrava che ci fosse l'acqua rovesciata; avevo pulito le finestre, dato l'olio, ci tenevo tantissimo. Avevamo anche il telefono, perché prima di noi ci aveva abitato il capo magazziniere, che molto probabilmente lo usava per lavoro. Mi piaceva abitare lì, quando avevo tempo mi trovavo con le vicine a cucire, o semplicemente a farci compagnia. Avevo le mie amicizie, la Gianna, la Lella, nonostante fossi molto impegnata: l'Ileana era piccola, e poi andavo spesso ad aiutare un po' tutti nei lavori di campagna, da mio fratello, da mia zia Paolina a vendemmiare a Montecavolo, *in bicicletta, sempre andata di qua e di là a aiutare, da uno e dall'altro.*

Nel 1960 abbiamo fatto di nuovo trasloco, sempre in estate, quando Gianni aveva le ferie. Lo ricordo bene perché ci siamo trasferiti il giorno in cui sono stati celebrati i funerali dei 5 ragazzi vittime del 7 luglio. Era un appartamento moderno, in Via Lusenti, c'era l'ascensore, il bagno e avevamo anche il garage. Mi sono trovata molto bene, e avevo stretto anche nuove amicizie. Nel frattempo era nato Roberto, all'inizio dormiva nella stessa camera con l'Ileana, ma entrambi crescevano e con loro l'esigenza di spazi più grandi.

Così nel 1968 abbiamo comprato un appartamento in Via Fucik, un altro trasloco, sempre d'estate, *mo Gianni quanti armadi ha tirato giù e montati!* Stavolta siamo rimasti più tempo, vent'anni, fino al 1988, l'anno in cui Roberto si è sposato con la Carla, quando abbiamo comprato questa casa per stare tutti insieme, io, Gianni, i nostri figli e le loro

famiglie. Sono già 24 anni che abitiamo tutti qui, *adesso non ci muoviamo mica più, almeno io.*

Gli amici

Quando abitavamo in Via Lusenti ho trovato un'amica molto importante, si chiamava Maria Borziani, era la suocera del dottor Bondavalli, che abitava nello stesso palazzo, dove aveva anche lo studio a piano terra. Era una persona molto fine, gentile e signorile, anche nell'aspetto. Mi trovavo molto bene a parlare con lei, veniva tutte le sere a trovarmi e ci facevamo compagnia. L'Ileana studiava, noi guardavamo la televisione e parlavamo un po' di tutto, io mi fidavo di lei, e lei di me. Quando andava via mi lasciava le chiavi di casa e mi dava in custodia le pellicce. Anche la figlia Giovanna, quando andava a teatro o aveva impegni mondani, veniva sempre a farmi vedere il vestito, chiedeva il mio parere e ne teneva conto. Mi ero talmente affezionata che quando ci siamo trasferiti ne ho sofferto molto; anche nelle altre case dove avevo abitato avevo stretto amicizie, ma non mi ero mai affezionata tanto. Un giorno ho incontrato la sua donna di servizio che mi ha detto "guardi Catellani che non passa giorno che la signora Maria non la nomini". Era una bella amicizia, fatta di rispetto, fiducia e stima.

Quando siamo venuti ad abitare qui era un periodo che avevamo un gruppo di amici che frequentavamo tutti i sabati, ci si trovava a casa di uno o dell'altro, e si stava in compagnia, talvolta si giocava a carte, a briscola e a scopone, ci

divertivamo tantissimo. La nostra casa è sempre stata piena di gente, venivano tutti a trovarci, la Gianna, Barigazzi, Gino, Mauro, l'Angiolina, la Marcella, Guerrino. Il primo dell'anno chiamavo sempre la Rina, quella di Marola, e la sua badante, e Sante Ferri, che poveretto, è morto quest'estate. Oggi non c'è rimasto quasi più nessuno, qualcuno è morto, qualcuna è rimasta vedova e non è in grado di spostarsi da sola.

Grazie Gianni

Io ho fatto una vita davvero bella, e anche adesso che non c'è più ringrazio sempre Gianni che mi ha fatto passare degli anni bellissimi. Andavamo molto d'accordo, e per me era una sponda, una sicurezza, potevo sempre contare su di lui, era bravo, e se c'era bisogno di fare qualcosa la faceva subito. Lavorava molto, talvolta anche la domenica.

Amava molto la musica, *delle volte stava lì ad ascoltarla... (ricorda)*; andavamo sempre via insieme, ci piaceva viaggiare, abbiamo girato quasi tutta l'Italia. Inoltre, la banca dove lavorava, ogni tanto organizzava viaggi di gruppo: siamo stati a Roma altre due volte, e poi siamo anche andati a Sorrento, eravamo 600 persone, era stato organizzato un treno speciale.

Abbiamo ballato tanto insieme, ci divertivamo proprio, ballavamo fino a mezzanotte, quando veniva annunciato l'ultimo ballo.

Abbiamo realizzato tutti i nostri desideri insieme, negli anni ci siamo costruiti il nostro futuro, e abbiamo sempre aiutato e sostenuto i nostri figli a realizzare il loro.

È stato un buon marito, un buon padre e un esempio per i suoi figli e per i nipoti che lo hanno sempre rispettato e amato tantissimo.



Giuseppina e Gianni a passeggio per Reggio (che eleganza!)

E adesso?

Adesso che sono rimasta sola, e non cammino più tanto bene, sono i miei figli ad aiutare me, quando ho bisogno mi rivolgo a loro, anche se la dottoressa mi dice sempre “è vero che ha problemi alle gambe, ma ha poi la testa di una ventenne!” *(ride)*.

La mattina mi alzo molto presto, ascolto il giornale radio e faccio colazione, poi piano piano faccio tutti i miei lavori; pulisco, lavo, stiro, faccio da mangiare. Delle volte sento il desiderio di riposarmi, perché la giornata è lunga, e allora a mezzogiorno mi concedo un riposino.

Mi piace leggere e la sera guardo anche un po' di televisione, sono l'ultima ad andare a letto, così talvolta i miei figli passano a trovarmi e mi fanno compagnia.

Il sabato preparo il pranzo per la domenica, mangiamo tutti assieme, una volta facevo tutto io, adesso l'Ileana e la Carla mi aiutano portando un dolce, o un contorno. La domenica è la festa che unisce la famiglia, *ci tengo, ci tengo tanto, finché posso lo faccio*.

E poi ci sono i miei nipoti, che gioia! Ci sono i figli dell'Ileana e Oreste, Raffaele che ha 33 anni, Davide che ne ha 27. Poi ci sono i figli di Roberto e della Carla, la Francesca che ha 22 anni, e Daniele che ne ha 19. Poi i pronipoti, figli di Raffaele: 3 maschi, uno di sette anni, uno di 5 e l'ultimo di 2. E non è finita! È saltato fuori che aspettano 2 gemelli! *(sorride felice)*, speriamo che ci sia la femmina.

Sono tutti gentili e rispettosi, non mi hanno mai trattata male una volta, perché anche io li ho sempre rispettati. Ho sempre fatto così anche con i miei figli, non ho mai detto una parola che potesse offenderli, *mai detto “svegliet”, o “spostet”, non c’è niente di male, ma noi non abbiamo l’abitudine, mai detto ai miei figli, o ai miei nipoti, mai, mai.* Io li ho sempre rispettati e loro hanno il massimo rispetto per me.

Io i miei traguardi li ho raggiunti tutti: la famiglia.

Il futuro è di potere passare la mia vecchiaia un po’ in salute e essere indipendente (scandisce la parola), ecco, quello che mi preme di più è di essere abbastanza indipendente da non dare da tribolare alla mia famiglia.

Vorrei che le persone avessero sempre un bel ricordo di me, penso che mi sia meritata anche di essere ricordata come una persona leale, sincera e ho sempre voluto bene a tutti. Il rispetto e andare d’accordo per me è tutto, tutto.

POSTFAZIONE

Cara zia, questa è stata un'esperienza che porterò sempre nel cuore.

Ti ringrazio per esserti raccontata così semplicemente, nelle due interviste che abbiamo fatto mi sono sempre sentita subito a mio agio.

Poi passavano i minuti, dimenticavo il mio ruolo (Savino e Gianpietro non me ne vorranno) e mi facevo rapire dai luoghi e dal tempo dove i tuoi racconti mi portavano.

Alla fine di ogni incontro mi sentivo contenta: pensavo che fosse l'intervista in sé a procurarmi quella sensazione, ma poi ho capito che sei tu zia a trasmettere serenità e fiducia nella vita alle persone che hanno la fortuna di conoscerti.

GRAZIE.

Reggio Emilia, estate 2012

Annamaria Togni

